



BOLLETTINO S.I.S.M.. gennaio/aprile 2006

A cura di Nicola Pignato, Segretario Generale della Società Italiana di Storia Militare

**Attività della S.I.S.M.**

**Roma.**

Il giorno 28 marzo 2006, sotto l'egida della Società e con la collaborazione dell'editrice Edas, è stato presentato, presso il Circolo Ufficiali delle FF.AA. d'Italia il volume redatto dal nostro Socio Nicolò Giordano, in collaborazione con Carlo Sanchioli, *La Milizia Nazionale Forestale 1926-1945*.

Ha relazionato il Dott. **Ciro Paoletti**, evidenziando anzitutto, come già accennato dal Segretario SISM nella sua breve introduzione, l'opera svolta allora (come del resto ancor oggi) dalla Forestale per la salvaguardia del patrimonio boschivo nazionale, delle risorse montane e paesaggistiche e della risoluzione di tutti i problemi ad essi collegati. Egli ha ricordato che a capo della Forestale, all'epoca del suo inquadramento tra le specialità della Milizia, fu posto il tenente generale **Giuseppe Boriani**, un brillante e coraggioso ufficiale, e già comandante nel 1918 della Divisione cecoslovacca. Il dottor Boriani, al quale subentrò anni dopo un altro medico, **Augusto Agostani**, anch'egli valoroso combattente della Grande Guerra e che volle per l'occasione conseguire una seconda laurea in scienze agrarie e forestali, molto fecero per lo sviluppo del Corpo. Essi, infatti, pur mantenendone le funzioni specifiche proprie del Real Corpo delle Foreste, ne modernizzarono grandemente l'organizzazione ed i mezzi. Successivamente, il dott. Paoletti si è concentrato su quanto nell'opera si rievoca circa l'attività militare svolta dal 1935 in poi, con la partecipazione della Specialità alla campagna etiopica, e ricordando come essa abbia servito con elevato spirito di sacrificio, il che del resto risulta anche dai documenti della campagna recentemente pubblicati a cura dell'Ufficio Storico dell'Esercito. Aggiunge che gli autori non trascurano, nel loro excursus, il suo valoroso comportamento, in condizioni ancora più difficili, su tutti i fronti della Seconda Guerra Mondiale; così, accanto alla dettagliata cronaca di questo lungo periodo, molto spazio ricco di iconografia è stato dedicato dagli Autori all'evoluzione delle uniformi, fregi, distintivi e dotazioni di questi venti anni. L'intervento è terminato con l'apprezzamento per il meticoloso lavoro svolto, e con l'augurio di un vivo successo di vendite.

E' stato poi invitato a parlare l'Editore, che ha voluto brevemente sottolineare la propria soddisfazione per la riuscita dell'opera e per l'elegante ed impeccabile veste tipografica. La manifestazione, alla quale hanno presenziato il massimo dirigente del C.F.S., il dott. **Cesare Patrone** e numerosi invitati, tra i quali una nutrita rappresentanza della SISM, si è infine conclusa con un signorile rinfresco.

**Torino**

Nel quadro delle manifestazioni di Regal Torino 2006, organizzata dalla Signora **Susanna Tartari**, editrice della rivista "Rievocare" e da **Luca Maiorano**, è stato presentato dal Vice Comandante della Brigata Alpina *Taurinense* Col. A. (S.M.) **Silvio Biagini**, il volume in due tomi dei consoci **Nicola Pignato** e **Filippo Cappellano**, dedicato a *Gli Autoveicoli tattici e logistici del R. Esercito fino al 1943* ed edito dall'Ufficio Storico dello S.M. E.



L'incontro si è svolto – e non poteva trovare, dato l'argomento, sede più idonea - presso lo storico Stabilimento Fiat del Lingotto, oggi trasformato in prestigioso centro espositivo e culturale, e precisamente nel padiglione dove per l'occasione, accanto ai nostri cannoni anticarro del 1943, si esponeva l'unico esemplare rimasto in Italia del carro armato L 40 ed il pezzo semovente da 75/18 al cui ripristino, finanziato dalla OTO Melara, ha collaborato nel 2005 lo stesso Segretario della SISM Nicola Pignato.

Erano presenti, in prima fila, numerosi Ufficiali dell'Arma Trasporti e Materiali, docenti e frequentatori dei Corsi della Scuola di Applicazione (il Ten.Col. Luigi del Monaco, il Cap. Yuri Di Profio, i Tenenti Roberto Chioccoli ed Elisa Cristalli), il Ten.Col. Balducci (R.F.C.) e il Ten. Col. Roberto Pintus del I° REMA di Rivoli, nonché i principali collezionisti italiani di veicoli militari d'epoca, tra i quali Aurelio Sammartino, Fabio Temeroli ed Andrea Uberti.

Il Col. Biagini, dopo essersi soffermato sull'importanza che ha avuto sin dalla guerra italo-turca il veicolo a motore, dapprima per i servizi logistici e poi – dagli anni trenta – anche come mezzo in grado di sostituire vantaggiosamente il quadrupede in ogni circostanza, ha ricordato come dall'opera in esame emerge il primato dell'Esercito italiano nel settore specifico. Ha inoltre però osservato come l'industria nazionale si sia dimostrata sempre più inadeguata, a partire dallo stesso periodo, a tenere un ritmo produttivo all'altezza di quelli delle altre nazioni in guerra. Il tutto con le negative immaginabili conseguenze per il livello di motorizzazione delle nostre Forze Armate nella Seconda Guerra Mondiale. A proposito dell'evoluzione tecnica, il relatore mette in risalto come i progressi attuali in campo automobilistico siano dovuti in buona parte ai perfezionamenti apportati per rendere il mezzo motorizzato adatto ai più gravosi impieghi bellici. Tale aspetto appare chiaro anche ad una lettura superficiale del lavoro, valorizzato peraltro dall'imponente apparato iconografico di entrambi i volumi. A tale proposito, il Col. Biagini ha elogiato il certosino lavoro di ricerca nel quale si sono impegnati gli autori e la ricchezza con la quale hanno corredato il loro ponderoso lavoro di rare fotografie, disegni tecnici e documentazioni d'ogni genere.

La presentazione – che era stata preceduta la sera innanzi da un elegante ricevimento svoltosi nei saloni del secentesco Palazzo Barolo di Via Orfane – ha suscitato vivo interesse negli invitati e nei visitatori dei Padiglioni che ospitavano, tra l'altro, anche una mostra (AUTOMOTORETRO') di macchine d'epoca.

## LIBRI RICEVUTI

CAVACIOCCHI, Alberto. *Un anno al comando del IV Corpo d'Armata – Il memoriale dell'unico generale che pagò per Caporetto*, Gaspari Editore, Udine 2006, pp. 256 € 14.50

A cura di Andrea Ungari, docente alla LUISS.

Ancora su Caporetto...Qualcuno osserverà: gli italiani sono masochisti e preferiscono rigirare, come sul dirsi, il coltello nella piaga e continuare ad autoflagellarsi, anche se sono passati quasi novant'anni, con rievocazioni di dolorosi avvenimenti. In parte è questa l'impressione che si riceve da quanto ultimamente apparso in libreria in fatto di storia politico-militare: soprattutto le celebrazioni delle sconfitte, anziché dei nostri pochi successi. E' ben vero che alcuni di questi devono essere duramente criticati, perché non politicamente corretti, mentre di altri non si può addirittura scrivere per non essere additati alla pubblica esecrazione. Sembra invece accolto entusiasticamente da editori di ogni tendenza qualsiasi saggio, magari ennesima rimasticatura di pagine già lette (la ricerca oggi sembra languire), ma che condanni quello che fu l'agire dei nostri



padri e dei nostri avi, a buon conto, “decontestualizzato”, per usare un’espressione alla moda, quando non conviene.

In questo caso tuttavia la pubblicazione ci sembra giustificata, giacché il Memoriale del tenente generale Cavaciocchi, unico comandante di Corpo d’armata ritenuto responsabile di una battaglia perduta ed ultimo ad apparire fra le testimonianze dei protagonisti, sembrava destinato a restare inedito. E’ noto che subito dopo il disastro – mentre ancora si combatteva e sentendo l’urgenza di verificare le responsabilità e le cause di quanto accaduto - si costituì una Commissione d’inchiesta destinata, almeno nelle intenzioni, a far piena luce sugli avvenimenti.. Ma in effetti non si andò a fondo nella ricerca delle responsabilità, essendo molto più facile prendersela con chi era stato rimosso dal comando dopo quasi due giorni di combattimenti.

Oggi si riconosce che errori furono commessi da tutti i tre principali protagonisti (Cadorna, Capello e Montuori) e non fu giusto “silurare” soltanto uno, e forse il meno colpevole, dei tre comandanti di corpo della 2.a Armata. Ricordiamo che nella Relazione Ufficiale edita dall’Ufficio Storico sugli avvenimenti del 1917 cinquanta anni dopo, il Memoriale di Cavaciocchi non è stato citato ed appena si accenna al suo esonero la sera del 25 ottobre. Una vera ed imparziale revisione di giudizi su un episodio così grave (ricordiamo, 300.000 uomini gettarono le armi, altri 350.000 si sbandarono all’interno e solo in parte furono recuperati, il nemico si impossessò di 3152 pezzi di artiglieria, 1732 bombarde, 5000 mitragliatrici, 500.000 fucili, 6 milioni di colpi d’artiglieria, oltre a enormi quantitativi di materiali di ogni genere) è però ancora di là da venire. Certo, nel 1918-19 era arduo trovare una spiegazione per l’abbandono di terre che erano costate enormi e sproporzionati sacrifici di sangue e per giungere ad una verifica delle responsabilità senza coinvolgere personaggi che nella circostanza avevano gravemente mancato. Eppure, eventuali meriti successivamente acquisiti da qualcuno non dovevano interferire con l’accertamento della verità. E se ne poteva discutere, serenamente, ormai a guerra finita.

Invece, come avvenne del resto perfino per coloro che avevano speculato oltre ogni limite per arricchirsi con i profitti di guerra, si preferì sorvolare su taluni aspetti per asseriti motivi di opportunità, pensando che la reazione positiva del popolo e dell’esercito dei mesi successivi avesse lavato quella che era stata definita una vera e propria “onta”. Il Regime, a torto o a ragione, non desiderava che si ritornasse sull’argomento e si finì per non indagare sul perché di tanti errori, alcuni dei quali purtroppo verranno a ripetersi, con conseguenze ben più disastrose, appena vent’anni dopo. Lo sfondamento sul Don ha molti punti in comune con Caporetto.

Il punto di vista di Cavaciocchi, alla luce di quanto oggi è a disposizione, appare in gran parte condivisibile, pur se qualche sua osservazione risente com’è ovvio del senno del poi. Esistevano gravi manchevolezze nel nostro schieramento, dovute alla prassi che, quando un’offensiva non raggiungeva i suoi obiettivi, le truppe si fermavano in posizioni non ottimali e talora praticamente indifendibili. Né si può negare che l’esercito fosse stanco (come peraltro avveniva nelle altre nazioni in guerra); per di più, la condotta delle operazioni da parte dell’Intesa era tutt’altro che brillante e non erano un mistero i dissensi tra Cadorna e Capello. E’ accertato inoltre che non si tenne conto, ancora nel mese di settembre, dei “segni premonitori” della imminente offensiva austro-tedesca, che in particolare sul fronte della 2.a Armata, esistevano punti deboli e che lo stesso generale Capello – poi sostituito da Montuori - non godeva del prestigio e della stima dei suoi sottoposti. La narrazione si articola in diversi capitoli: dopo una lunga premessa, in cui trovano posto le citate argomentazioni, Cavaciocchi passa ad esaminare puntigliosamente la sistemazione difensiva sull’Isonzo e le incertezze del Comando supremo; evidenzia la difficoltà di un passaggio dalla guerra di trincea a quella manovrata, critica la scarsità di truppe in linea, e ricorda che Badoglio, responsabile del XXVII Corpo, gli aveva confidato il 12 ottobre un suo piano di fare avanzare il nemico fino alla seconda linea, ordinando all’artiglieria di non sparare fino a che non si

Sito web: [www.storia-militare.it](http://www.storia-militare.it);

E-mail: [info@storia-militare.it](mailto:info@storia-militare.it)

C.C.P. 36083004

Società Italiana di Storia Militare

c/o Professor Virgilio Ilari, Via Bosco degli Arvali n. 32/c 00148 ROMA



fosse impigliato nei reticolati e solo allora aprire il fuoco e passare al contrattacco (p. 80), piano che dopo il primo punto fallì miseramente. Fino all'ultimo, Capello restò scettico sulle vere intenzioni avversarie, come dimostrano le sue carte abbandonate al nemico (p. 73); Cavaciocchi, come invece prova la sua circolare del 20 ottobre aveva intuito le intenzioni nemiche e le modalità d'attacco; ne avrebbe previsto perfino le direttrici (p. 90). Eppure, ancora due giorni dopo, il 22, Cadorna aveva dichiarato di non credere "che il nemico volesse cacciarsi nella conca di Plezzo". Anche il Re, che si era recato sul posto, non condivideva le preoccupazioni di molti, già tuttavia abbastanza diffuse e che avevano determinato la messa in allarme del IV, del VII e del XXVII corpo.

Nel Memoriale si passa poi ad analizzare nei minimi particolari lo svolgimento della battaglia, la decisione di resistere sulla linea avanzata, la convinzione di Capello che gli sforzi nemici non si sarebbero concentrati su Plezzo, la confusione tra l'ordine di effettuare tiri di sbarramento (da iniziarsi senza ritardo) e di distruzione, il caos nei Comandi causato dall'interruzione delle comunicazioni, la crisi dei servizi e lo spreco delle riserve. Per concludere con la dimostrazione, a suo avviso incontrovertibile, che la falla si verificò sul settore tenuto dalle truppe di Badoglio e non in quello di sua competenza, affermando che egli fu solo il capro espiatorio di errori altrui. Si diffonde quindi sulle cause strategiche del rovescio, sulla mancanza di riserve predisposte a N di Cividale, sull'eccessiva concentrazione di forze a S, sulla deficiente resistenza sulle linee arretrate e via dicendo. Non manca di sottolineare come gli ordini dati al colonnello Cannoniere (dal quale dipendeva l'artiglieria del XXVII) fossero stati mantenuti nonostante le diverse indicazioni ricevute in seguito dal comando di armata e che quindi il mancato intervento dei nostri pezzi abbia facilitato il successo avversario. Anche quanto relazionato dal comandante del VII corpo (generale Bongiovanni) viene confutato: ne emerge lo scollegamento dell'azione svolta dai tre corpi d'armata, ascrivibile soprattutto al comando dell'armata stessa. Forse un più diffuso impiego di stazioni radio e di segnali acustici avrebbe potuto aiutare, è vero, ma tali cose non si improvvisano.

Il volume, illustrato da numerose carte e schizzi nonché da alcune fotografie, resta così un interessante contributo allo studio di un avvenimento di cui ancor oggi si discute. Una "rotta" che, nella sua grandiosa tragicità, ha oscurato in un certo senso i successivi vittoriosi eventi, come le due battaglie difensive del Piave e l'offensiva di Vittorio Veneto. I frutti di quei sacrifici, già piuttosto magri, sono andati peraltro quasi tutti perduti per l'esito della 2.a Guerra Mondiale; Caporetto all'estero (e non solo) invece è tuttora considerata purtroppo il principale episodio della partecipazione italiana alla Grande Guerra.

POGGIALI L. e ALFIERO M.: *Küstenjäger, i cacciatori costieri tedeschi*, Editoriale Lupo 2005, pp. 127 s.i.p.

Meno noti dei precursori delle "forze speciali" d'oggi, come i *Commandos* e il *L.R.D.G.* britannici della Seconda Guerra Mondiale, i "cacciatori costieri" germanici, dopo un debutto come sabotatori inquadrati nelle unità speciali del Brandenburgo, operarono quasi esclusivamente (a parte qualche azione sul Fronte Est) dal 1942 nel Mare Mediterraneo. Compiti ed attrezzature erano quelli di un reparto d'assalto anfibio, destinato a svolgere missioni rischiose e impegnative nelle situazioni ambientali più difficili. Provvisti di mezzi da sbarco, barchetti d'assalto, battelli *Linse* realizzati sulla falsariga dei nostri barchini esplosivi e motoscafi pesanti d'assalto. Particolarmente addestrati a sbarcare fulmineamente dalle loro minuscole unità, da sommergibili o da alianti d'assalto, per azioni analoghe a quelle condotte si erano allenati presso il Gruppo Gamma della X.a per impieghi particolari. Passati rapidamente dalla forza di una compagnia a quella di un battaglione ed infine a quella di una divisione, i "cacciatori costieri" divennero determinanti ai nostri danni nello sfruttare



la situazione confusa conseguente all'armistizio, procedendo all'occupazione de La Maddalena, costringendo la flotta italiana a mutare i suoi piani e recuperando sul posto, nel contempo, tutto quanto poteva servire per evacuare le proprie truppe dalla Sardegna e dalla Corsica. Altrettanto efficacemente essi operarono in Grecia, impossessandosi al Pireo di due caccia, di due torpediniere e di un incrociatore ausiliario italiani; trasferitisi in Egeo dopo essersi assicurati il possesso di Corfù, i *Küstenjäger* ripresero Coò dove catturarono 1400 inglesi e più di 3000 italiani. Fu poi la volta di Lero, presidiata da altri 3500 inglesi (tra i quali 250 delle forze speciali) e più di 5000 italiani), alla cui sanguinosa conquista da parte tedesca i cacciatori presero parte con una compagnia, perdendo, tra caduti, feriti e dispersi, i  $\frac{3}{4}$  degli effettivi, L'ultimo loro successo fu la difficile ripresa del controllo delle isole Dalmate, cadute in mano ai titini dopo la resa italiana e che conserveranno fino all'autunno 1944, allorché le sorti delle armate germaniche cominceranno a declinare.

Un saggio ben documentato ed illustrato, questo della Editoriale Lupo, su episodi dei quali poco - almeno in Italia - si sapeva, completato da una breve appendice in cui si descrivono i principali mezzi navali impiegati dai Bandenburghesi fino al 1944.

*FOTOCOPIATO IN PROPRIO DALLA S.I.S.M. E DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI. QUESTI ULTIMO POSSONO SEGNALARE AL SEGRETARIO GENERALE GLI EVENTI DI INTERESSE GENERALE ALL'INDIRIZZO: [info@storia-militare.it](mailto:info@storia-militare.it)*